

LA RIFORMA LITURGICA ALLA LUCE DEL MONACHESIMO*

Bilancio e prospettive

Roberto Nardin

La tematica e il metodo

«Monachesimo e riforma liturgica. Bilancio e prospettive a 40 anni dalla *Sacrosanctum Concilium*» è stato il tema del simposio svoltosi nell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (11-13 settembre 2006) dove sono convenuti esperti di liturgia, monaci, monache e laici sensibili alla vita della Chiesa, per riflettere, a partire dal Concilio Vaticano II, sulla riforma liturgica e sulla sua applicazione nella vita dei monasteri.

Come è stato evidenziato in apertura del Convegno, la scansione dei lavori intendeva analizzare la riforma liturgica nella duplice prospettiva del «bilancio» del cammino svolto e delle «prospettive» che si aprono e che devono ancora essere approfondite. L'orizzonte da cui si è voluto cogliere la riforma è stato quello particolare del monachesimo, del quale si è cercato di valutarne la portata non solo attraverso una prospettiva di sintesi storica, ma anche mediante la testimonianza del vissuto concreto di diverse comunità monastiche.

Il Convegno di Monte Oliveto ha cercato di cogliere la riforma liturgica e la sua attuazione attraverso una prospettiva plurale ed è stato questo l'orizzonte metodologico dell'incontro. In primo luogo, infatti, si è voluto non circoscrivere solo all'Italia l'analisi contestuale, ma attraverso interventi di qualificati relatori francesi, il simposio si è arricchito della significativa esperienza liturgica maturata oltralpe in questi ultimi decenni. In secondo luogo non si è privilegiata una 'scuola teologica' particolare visto che i relatori sono stati di diversa provenienza: dall'*Ateneo S. Anselmo* di Roma, all'*Istituto di Liturgia pastorale di Santa Giustina* di Padova oltre all'*Institut Supérieur de Liturgie* di Parigi; inoltre, hanno partecipato ai lavori 'scuole monastiche' di diversa impostazione che vanno da Solesmes a Bose. In quarto luogo anche la 'testimonianza' dei monasteri ha assunto la modalità della prospettiva plurale sotto vari aspetti: i contributi hanno rappresentato esperienze monastiche di diverso orientamento, dal 'tradizionale' all' 'innovativo'; le varie Comunità sono state espressione di contesti socio-culturali variegati, con la compresenza di comunità italiane (Praglia, Noci, Camaldoli, Bose, Valserena) e francesi (Le Bec-Hellouin e Maylis); infine la testimonianza è stata declinata non solo al maschile, ma anche al femminile con le monache di Valserena e le moniales di Le Bec-Hellouin.

L'orizzonte teologico e contestuale

Il primo passo del Convegno è stato caratterizzato da due relazioni introduttive affidate al prof. Andrea Grillo (Coordinatore della specializzazione in teologia sacramentaria del Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma) e al prof. Giorgio Bonaccorso (Presidente dell'Istituto di Liturgia pastorale di Santa Giustina di Padova).

Il prof. Grillo si è soffermato sul senso teologico e sugli aspetti pratici della riforma liturgica a partire dalla comprensione della liturgia come: «Forma di vita elementare dell'esistenza in Cristo». È proprio il concetto di 'forma', ha ribadito il noto docente, che si trova alla base della riforma liturgica conciliare e al tempo stesso alle sue derive. La 'forma', infatti, grazie all'eredità di autori come Romano Guardini e Odo Casel, non può ridursi alla sola 'formula' (*forma verbale*) riferita ad

* Pubblicato in *Lateranum* 73/2 (2007) 523-531. Ripubblicato in R. NARDIN, *Percorsi monastici. Incontri e studi nell'ultimo decennio*, LUP, Città del Vaticano 2009, 35-48.

alcune parole, ma è ascrivibile a tutte le forme di linguaggio, al di là delle parole, quindi, divenendo una forma simbolico-rituale la quale non è una semplice ‘cornice’ ma è ciò che ‘costituisce’ la liturgia. La ‘forma’ così intesa diventa ‘fonte’ della vita della Chiesa e il sapere teologico deve essere integrato con la filologia, la fenomenologia, la semiotica, la sociologia, la storia e l’antropologia. L’irrelevanza della ‘forma’ oppure l’irrigidimento ad una ‘forma’ sono state le due derive che hanno caratterizzato il post concilio.

Il prof. Bonaccorso ha parlato del rilievo che assume il rito nel rapporto tra la fede e la cultura (contemporanea). L’attenzione del relatore si è concentrata sul rapporto tra il mito, inteso come racconto religioso fondamentale, e il rito, sottolineando come nel secondo millennio, e soprattutto dalla modernità, il mito sia diventato sempre di più auto referenziale riducendo il rito ad una valenza solo marginale e secondaria. Con la crisi della modernità il mito ha perso la sua pretesa assoluta di dare significato alla vita, mentre sono emersi sempre di più percorsi rituali significativi per l’uomo contemporaneo. Sullo sfondo della relazione la costante tensione verso un’antropologia unitaria che sappia coniugare insieme spirito e corpo, interiorità ed exteriorità, individualità e comunità.

Passaggio obbligato per comprendere la riforma liturgica è la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. È stato il prof. Paul De Clerk (già direttore dell’*Institut Supérieur de Liturgie* di Parigi e attuale direttore della rivista *La Maison Dieu*, prestigioso periodico di liturgia fondato nel 1945) che ha offerto al convegno un’articolata sintesi della ricezione teologia e dell’applicazione pratica del documento conciliare, ribadendo, sulla linea del prof. Grillo, come la liturgia non debba limitarsi a riprodurre una forma verbale (testi) ma come essa sia “azione di grazia”, sottolineandone così la dimensione epicletica.

La prospettiva monastica

Dopo le due relazioni introduttive, la prima di taglio teologico e la seconda contestuale, e accanto all’analisi delle applicazioni della *Sacrosanctum Concilium*, i lavori del convegno hanno focalizzato l’attenzione alla prospettiva monastica, attraverso una duplice modalità. Da un lato, la presentazione di alcune tematiche rilevanti, quali «l’evoluzione nella celebrazione dell’Eucaristia nei monasteri prima e dopo la riforma liturgica» di cui ha parlato Goffredo Boselli (monaco di Bose); il lavoro svolto per la liturgia nei monasteri francesi dalla «Commission Francophon Cistercienne» illustrato dal Presidente della stessa *Commission*, Gérard Dubois (già abate del monastero Cistercense della Stretta Osservanza di Soligny), inoltre «la riforma liturgia e il canto gregoriano» presentato da Daniel Saulnier (Direttore dell’Istituto di Paleografia musicale dell’Abbazia di Solesmes e docente presso il Pontificio Istituto di Musica Sacra di Roma). D’altro lato, come si è già accennato, la testimonianza diretta sull’applicazione della riforma liturgica in diverse comunità monastiche, italiane e francesi, maschili e femminili. Goffredo Boselli, dopo aver subito sottolineato come manchi ancora in Italia un vero confronto sulla liturgia in ambito monastico, cosa invece ben presente in Francia, ha posto in evidenza due tematiche rappresentative della celebrazione eucaristica: la frequenza quotidiana e la concelebrazione. Per il primo aspetto il relatore ha sottolineato che le scienze storiche ci hanno mostrato che la prassi della Chiesa antica è caratterizzata dalla frequenza eucaristica con un ritmo settimanale (domenicale) e non quotidiano. Questa struttura ebdomadaria, ha evidenziato Boselli, veniva posta perché l’Eucaristia costituiva il *sacrificium* principale ma non esclusivo, accanto al quale si poneva il *sacrificium laudis* della liturgia e, soprattutto in ambito monastico, la *lectio divina* sulla Parola. Alcune comunità monastiche, pertanto, hanno fatto propria una frequenza eucaristica non quotidiana (per es. Bose e Camaldoli). Per quanto riguarda la concelebrazione, il monaco di Bose ha rilevato che l’impostazione clericale che ha dominato buona parte del monachesimo del secondo millennio ha influenzato una visione per la quale la maggior parte dei monaci veniva e viene ordinata al sacerdozio ministeriale, presentando così una liturgia eucaristica che non rispecchia l’ecclesiologia monastica, nella quale, invece, non si hanno due categorie di monaci con dignità diverse (sacerdoti

e non sacerdoti). Gérard Dubois ha offerto un'ampia panoramica del lavoro svolto dalla «Commission Francophon Cistercienne» (di cui fa parte anche il sopra menzionato monaco di Bose, Boselli, unico italiano). Il relatore ha evidenziato come l'opera della *Commission* sia stata orientata alla sensibilizzazione delle Comunità monastiche attraverso la pubblicazione di testi e l'organizzazione di corsi di formazione liturgica (anche musicale) nei monasteri. L'ultimo relatore è stato Daniel Saulnier il quale ha ricordato che il testo più importante con cui la Chiesa si è espressa sulla musica sacra è la *Sacrosanctum Concilium* in cui si afferma che nelle azioni liturgiche il canto gregoriano, a parità di condizioni, deve avere «il posto principale» (SC 116). Il gregoriano, ha proseguito il relatore, deve essere considerato come il modello della musica sacra sia per la semplicità, sia per l'armonia tra parole e melodia. Non si tratta di riproporre una liturgia “solo” in gregoriano, purché gli altri stili mantengano le caratteristiche della musica sacra. Nemmeno una liturgia ‘solo’ in latino, purché nel canto (sacro) ci sia armonia tra parole e musica. Non è da trascurare, ha sottolineato il relatore, come il canto gregoriano diventi un eloquente segno di comunione nelle celebrazioni internazionali in cui tutta l'assemblea prega nella stessa lingua e con lo stesso canto¹. Il relatore ha anche ribadito come sia molto diffuso il pregiudizio secondo il quale il gregoriano sarebbe il canto che venne dato alla Chiesa con il Concilio di Trento, quando, in realtà è avvenuto proprio il contrario: dal Concilio di Trento il gregoriano verrà sempre meno eseguito per lasciare posto al canto barocco.

Come si è già rilevato, l'aspetto monastico della riforma liturgica è stato presentato anche mediante una serie di testimonianze di diverse comunità. Ne è emersa un'applicazione della riforma molto articolata in cui accanto a soluzioni completamente innovative e in continua evoluzione, anche riguardo ai testi liturgici e ai canti, ve ne sono altre nelle quali permane la volontà di mantenere un'azione liturgica di stampo tradizionale, soprattutto sulla lingua latina e il canto gregoriano. Infine, si hanno comunità in cui la ‘novità’ si armonizza con la ‘tradizione’ come in un costante e vivente dialogo.

Rilievi critici e conclusioni

Uno dei guadagni più significativi del Convegno è dato dalla sottolineatura nella quale si è ribadita la necessità che la *formazione liturgica assicuri una maggiore attenzione al rito*, non tanto per imparare i testi o i gesti da compiere (ritualismo), quanto come momento in cui *assimilare una forma simbolica dell'esperienza elementare dell'essere in Cristo*. È per questa “forma” che la liturgia è *fons et culmen* della vita della Chiesa.

Da questa significativa descrizione della liturgia come *forma simbolica* dell'esperienza elementare² dell'essere in Cristo, discendono almeno due conseguenze, soprattutto di metodo: una teologica e l'altra monastica.

1. Per la prima, la liturgia invita ad elaborare una *forma teologica integrale* non solo intellettuale, in cui l'*intellectus fidei* sia modulato in una riflessione sapienziale nella quale l'esperienza spirituale e, per certi versi, l'espressione simbolica non possono essere relegate a valenze marginali nel percorso ‘logico’ dell'*intellectus*, oppure semplicemente giustapposte alle formulazioni della *ratio fidei*³. L'esperienza spirituale di cui si parla ha un paradigma fondamentale proprio nella liturgia, perché l'attenzione alla valenza sacramentale dell'*hodie*, quale escatologica presenza di Dio nella storia, orienta verso una esperienza spirituale che partecipa, riconosce e

¹ Nello stesso senso lo ha ribadito anche la successiva Esortazione apostolica, cf. BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*. Esortazione apostolica postsinodale (22 febbraio 2007), 62.

² L'indagine sull'*esperienza elementare* può rivelarsi ricca di valutazioni, soprattutto nella temperie culturale contemporanea “frammentata” della postmodernità. È significativo che l'ampio magistero di Giovanni Paolo II abbia proprio nell'esperienza elementare uno dei suoi fili conduttori, cf. A. SCOLA, *L'esperienza elementare*. La vena profonda del magistero di Giovanni Paolo II, Marietti, Genova - Milano 2003.

³ Non è casuale se il precedente Convegno di Monte Oliveto ha avuto come tematica *La teologia sapienziale*. Per una presentazione, cf. *La teologia sapienziale tra medioevo e postmodernità*, in *Lateranum* 70 (2004/3) 573-581.

accoglie l' 'oggettività' del segno di tale Presenza, senza cedere a fughe spiritualiste (la Presenza è ridotta a sentimento) o cadere in derive fondamentaliste (la Presenza è ridotta a un suo segno). Un *intellectus fidei* aperto all'espressione simbolica, inoltre, permette una riflessione teologica che *de*-scrive senza avere la pretesa di *circo*-scrivere il mistero di Dio⁴. Si tratterà di una *ratio* che, pur non rinunciando alla propria dimensione logica, non vorrà *dimostrare* il mistero, ma *mostrare* la sua convincente bellezza. Non si tratta di «mero estetismo, ma modalità con cui la verità dell'amore di Dio in Cristo ci raggiunge, ci affascina e ci rapisce, facendoci uscire da noi stessi e attraendoci così verso la nostra vera vocazione: l'amore»⁵.

2. Da un punto di vista monastico i frutti dell'incontro sono da individuare soprattutto sotto il profilo metodologico, sia pratico-organizzativo che esistenziale-spirituale. Il Convegno, infatti, ha permesso di far emergere la mancanza di conoscenza reciproca delle varie Comunità che sono in Italia e, quindi, della necessità di un coordinamento nazionale che si occupi della liturgia monastica. L'esperienza francofona ha mostrato con eloquente evidenza come la presenza di una struttura organizzativa, che promuove incontri e iniziative editoriali, sia stata decisiva per il cammino formativo delle comunità monastiche d'oltralpe.

Più ancora, però, è *necessario che il monachesimo – e la stessa vita della Chiesa – diventi sempre di più luogo formato dalla liturgia, ossia spazio di comunione in cui il presente è memoria viva del passato in quanto dispiegarsi della Presenza di Dio nella storia e, al tempo stesso, profezia escatologica del futuro quale compimento di tale Presenza*. Pertanto, l'attenzione all'oggi della liturgia stimola a impostare un metodo che potremmo chiamare 'liturgico' in cui si evitano le fughe dalla tradizione viva, sia nell'esclusiva ripetizione 'oggettiva' del passato, sia nell'assoluta rilevanza 'soggettiva' del futuro.

Suscita qualche ulteriore riflessione la proposta del monaco di Bose Goffredo Boselli⁶ in cui si è rilevata la necessità di una frequenza settimanale, e non quotidiana, della celebrazione eucaristica. Pur nella condivisione dell'articolata presentazione storica acutamente fondata nella prassi della Chiesa antica e accogliendone il duplice fondamento teologico (l'Eucaristia quale *sacrificium* principale ma non esclusivo e sua naturale orientazione verso la domenica, solo *Dies Domini*), permangono alcune domande sia sotto il profilo liturgico, sia dal punto di vista della metodologia teologica.

1. Se la liturgia è *l'assimilazione in forma simbolica dell'esperienza elementare dell'essere in Cristo*, come si può giustificare che il *culmen et fons* dell'essere in Cristo abbia una frequenza settimanale, quando l'esperienza elementare si offre più propriamente nella quotidianità? In altri termini. Se a livello antropologico l'esperienza elementare si compie nella quotidianità, come concepire che proprio la liturgia, che per definizione si situa nell'esperienza elementare, abbia il proprio *culmen et fons* al di là dell'esperienza elementare stessa? Una possibile risposta si potrebbe individuare nella valenza escatologica dell'Eucaristia e quindi la sua indisponibilità a un orizzonte riconducibile alla semplice esperienza elementare. Resterebbe allora la domanda: è corretto pensare a una dimensione escatologica cristiana lontana dall'esperienza elementare dell'uomo che ha nella ferialità il suo naturale svolgersi? Inoltre, come evidenziare il nesso fondamentale tra Eucaristia e vita quotidiana – uno dei frutti del Concilio, forse non ancora portati a compimento⁷ – se

⁴ *Circo-scrivere* significa racchiudere in un cerchio, *circus*, e quindi limitare attraverso lo *scrivere*, il dire, il *logos*. *De*-scrivere, invece, indica scrivere, quindi dire, non chiudendo, ma nelle almeno due prospettive del prefisso *de*: sia limitandosi a *parlare di*, sia come risposta a un dono dall'alto. Si tratta, allora, di un *de*-scrivere forte, "metafisico", consapevole che la realtà è depositaria di un dono di Dio, è *vestigium Dei*, direbbero i medievali, quindi non esauribile dalla *ratio logica*.

⁵ BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, 35.

⁶ Proposta già registrata e ben articolata altrove, cf. G. BOSELLI, *Ritmo e frequenza della celebrazione eucaristica*, in *Vita Pastorale* 93 (2005/10) 28-31.

⁷ «In realtà, l'attiva partecipazione auspicata dal Concilio deve essere compresa in termini più sostanziali, a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l'esistenza quotidiana»: BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, 52. Nella *Propositio* 39 del Sinodo dei vescovi dedicato all'Eucaristia si

nell'orizzonte della quotidianità manca l'«esperienza» eucaristica? Del resto, «in quanto coinvolge la realtà umana del credente nella sua concretezza quotidiana, l'Eucaristia rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell'uomo chiamato per grazia ad essere ad immagine del Figlio di Dio»⁸.

2. Il fondamento teologico che sostiene la celebrazione eucaristica a sola frequenza settimanale è dato, *in primis*, dalla prassi liturgica della Chiesa delle origini – anche se non si presenta uniforme⁹ – nella sottolineatura dell'escatologica presenza del Risorto nel «giorno del Signore». Pur rilevando l'importanza di tale fondamento, proporre un'esclusiva frequenza ebdomadaria alla celebrazione dell'Eucaristia sembra identificare il ritorno alle origini, auspicato dal Concilio, con il semplice «ricopiare» la prassi antica. In realtà, l'elaborazione dell'*intellectus fidei* – e quindi la stessa vita liturgica della Chiesa ad esso intrinsecamente legata, stante il principio *lex orandi lex credendi* – vede la modalità con la quale accogliere l'*auditus fidei* non riducibile a semplice riproposizione «oggettiva» e «letterale» del passato. In altri termini, la *Tradizione è viva* lungo la storia della Chiesa e pur fondandosi nel momento delle origini si arricchisce continuamente. È per questa dinamicità dell'*intellectus fidei* che la fede può entrare in dialogo con le culture di tutti i tempi e di tutti i luoghi¹⁰.

Queste domande, appena abbozzate, inducono a lasciare aperta la risposta nella determinazione della frequenza della celebrazione eucaristica e invitano a una «modalità plurale», se così si può dire, in cui, fermo restando che il *Dies Domini, Dies Christi, Dies Ecclesiae* e *Dies hominis* è la domenica¹¹, da un lato, la celebrazione dell'Eucaristia quotidiana ne mette in rilievo l'intimo rapporto con l'esperienza elementare e quindi con il vissuto concreto dell'uomo, d'altro lato, la frequenza ebdomadaria sottolinea l'assoluto e intrinseco legame della celebrazione eucaristica al mistero pasquale e invita a una costante tensione escatologica, non riducibile alla quotidianità (ma forse troppo lontana da essa).

Per concludere, il Convegno ha posto in rilievo, ancora una volta, come la liturgia assuma una dimensione centrale nella vita monastica in quanto «il monastero è la «liturgia dell'ordinarietà» e rappresenta la pedagogia per la «liturgia della sacramentalità» che è l'*Opus Dei*. È l'evento sacramentale che anima, fa vivere, qualifica tutta la vita e la stessa architettura monastica»¹². La «liturgia monastica» diventa, così, testimonianza e invito eloquente rivolto a tutta la Chiesa, affinché la «liturgia della sacramentalità» non sia disgiunta dalla «liturgia dell'ordinarietà», ossia l'ordinarietà della vita prepara e attualizza la sacramentalità della liturgia e questa anima e vivifica in profondità ogni piega della vita quotidiana.

afferma che «I fedeli cristiani hanno bisogno di una più profonda comprensione delle relazioni tra l'Eucaristia e la vita quotidiana». Il testo è ripreso alla lettera dall'Esortazione apostolica postsinodale, cf. BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, 77.

⁸ *Ibidem*, 71.

⁹ San Girolamo nella Lettera scritta a Betlemme nel 398 e indirizzata a Luciano Betico così afferma: «Mi domandi se il sabato si deve digiunare e se è bene ricevere l'Eucaristia ogni giorno, come pare facciamo la Chiesa di Roma e le Spagne. [...] Ma credo che brevemente debba informarti che le tradizioni ecclesiastiche, soprattutto quelle che non costituiscono un ostacolo per la fede, devono essere osservate così come ce le hanno tramandate i padri, né la loro consuetudine dev'essere cambiata con altre. [...]. Volesse il cielo, inoltre, che potessimo ricevere sempre l'Eucaristia, non per nostra condanna e con un rimorso di coscienza e poter ascoltare le parole del Salmista, che dice: gustate e vedete quanto è buono il Signore [...]» (*Ep.* 71, 6: *PL* 22, 672). Il testo italiano è tratto da: *Monumenta Eucharistica. La testimonianza dei Padri della Chiesa*, a cura di G. di Nola, II, Dehoniane, Roma 1997, 120-121.

¹⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Fides et ratio* (14.09.1998), 72, in *EV* 17, 1324.

¹¹ Cf. BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, 73, in cui si pone l'esplicito riferimento alla Lettera apostolica *Dies Domini* di Giovanni Paolo II.

¹² A. DONGHI, *San Benedetto, segno luminoso per il «liturgo» contemporaneo*, in *Benedictina* 46 (1999/2) 277-301, qui 287.